

Sul Congresso nazionale PDUP

A una settimana di distanza dalla conclusione del congresso del Manifesto, anche il congresso del PDUP, svoltosi venerdì, sabato e domenica al Palazzo dei Congressi di Firenze, ha deciso lo scioglimento del partito e l'immediata unificazione con il Manifesto.

La nuova formazione svolgerà da subito una iniziativa unica per arrivare, dopo l'estate, alla completa unificazione delle sedi, degli organismi dirigenti, alla gestione unitaria del quotidiano e della rivista settimanale, a prepararsi alla convocazione del suo primo congresso nazionale, il cui svolgimento è previsto per l'inizio del prossimo anno.

La relazione introduttiva e il dibattito congressuale hanno toccato, seppure con alterna profondità e chiarezza politica, una serie di temi: questa è probabilmente la differenza principale rispetto al precedente congresso del Manifesto che ci consente di iniziare un confronto.

Su alcuni temi vogliamo fermarci in particolare: la questione del partito rivoluzionario; la questione dello stato e delle istituzioni, la natura, la iniziativa e l'impegno nel sindacato.

Molti interventi, in particolare quelli di Scavi e di Foa, hanno giustamente messo in rilievo il rapporto che deve esistere tra il partito e lo sviluppo del processo di riunificazione in atto nel nostro paese.

La crisi economica e la crisi dell'interclassismo democristiano sono il terreno più favorevole per l'affermazione di una direzione e di un punto di vista operaio rispetto all'orientamento politico e al comportamento degli strati inferiori del pubblico impiego e dell'impiego nelle banche e nelle assicurazioni, degli artigiani, dei piccoli commercianti, dei contadini poveri, ecc.

Tutto questo è giusto — anche se, nel giudizio di questi compagni, — la crisi dell'egemonia dc su questi strati sociali appare il prodotto meccanico ed oggettivo della crisi economica, prima e più che il risultato della iniziativa cosciente dell'autonomia operaia organizzata, ricercato dal 1969 con i cortei dentro gli uffici, con le manifestazioni di piazza, fino ad arrivare al referendum ed alla risposta alla strage di Brescia, con un percorso in cui si sono sempre con maggior forza saldati l'acquisizione dei contenuti egualitari, antigerarchici, antiistituzionali delle lotte con un orientamento antifascista, — ma non va molto avanti nella precisazione della natura del rapporto tra partito rivoluzionario e riunificazione del proletariato, nella forma organizzata che assume l'impegno del partito « nel sociale », la sua presenza di massa.

A noi pare che nella testa dei compagni del PDUP, faccia capolino l'idea del nuovo partito come risultato dell'aggregazione graduale e successiva di diversi strati sociali, di una area destinata ad allargarsi progressivamente e inoltre della confluenza al suo interno delle forze, delle diverse componenti della « questione cattolica », della « questione femminile », della « questione meridionale »: di un partito che si ponga collettore ideale delle tensioni, delle esigenze, dei chiarimenti di un vasto corpo sociale; fino a far balenare in alcuni interventi la possibilità suggestiva, certo non nuova, di un novello partito di massa.

Ciò che difetta maggiormente in questa prospettiva è esattamente la concezione del partito come autonomia operaia organizzata, la cui presenza e il cui ruolo nel movimento di massa sono affidati alla capacità di esercizio dei compiti di direzione politica, all'adeguatezza del suo programma, alla chiarezza della prospettiva politica individuata.

Il partito rivoluzionario diventa egemone, non per una progressiva attrazione a sé di nuove componenti o per riuscire ad ottenere una sufficiente rappresentanza, ma con la capacità di adeguare il programma alle caratteristiche delle varie fasi e ai rapporti di forza che si stabiliscono tra le classi e con la sua iniziativa alla previsione puntuale sulla prospettiva politica; di imporre quel programma e quella prospettiva nel suo rapporto con l'autonomia di massa e con le organizzazioni maggioritarie del proletariato.

Non a caso alcuni compagni del PDUP, e citiamo per tutti Brunetti e Avonto, hanno concluso i loro interventi dicendo: « Non sappiamo se costituiremo un partito rivoluzionario o solo un partito alla sinistra del PCI, né ci interessa: quello che sarà saranno i fatti a deciderlo ». Queste affermazioni sconcertanti per chi si accinge e lavora alla costruzione di un nuovo partito hanno il loro retroterra nella mancanza di principi, di un programma autonomo, di una chiara prospettiva strategica.

E difatti l'eclettismo e l'empiria su

questi temi sono uno degli aspetti salienti della relazione introduttiva e del dibattito congressuale. Si è detto, per esempio, che il nuovo partito « deve essere delle masse e non per le masse », ma non una parola si è spesa sulla questione della democrazia interna del partito, del centralismo democratico, dell'affermazione di una direzione operaia.

Più di un compagno ha fatto riferimento all'« autonomia operaia » — purtroppo con una propensione diffusa a rilevarne « i tragici limiti » — per individuarne il contenuto, fra l'altro, nel « controllo operaio e sindacale sulla prestazione lavorativa », come Miniati, o per farne risalire le origini agli anni '50, come Ferraris: con un impegno tanto attivo a ricercare gli elementi di continuità e i valori delle tradizioni del movimento operaio quanto disposto ad oscurare i tratti tipici, storici dell'autonomia di massa, costitutivi della fase attuale dello scontro di classe e dell'avanzamento del processo rivoluzionario.

Il riferimento al PCI è sempre legato, come nelle conclusioni di Miniati, alla sottolineatura delle divergenze esistenti e insieme dell'« amicizia » e più ampia disponibilità a rapporti unitari, ma ignora una precisazione della natura di questo partito. Il giudizio sul PCI, sulla sua natura e sul suo ruolo è limitato ad una valutazione della proposta del compromesso storico, di cui si sottolinea soltanto l'improbabilità pratica per mancanza di margini riformistici, senza coglierne l'aspetto di repressione dell'autonomia operaia, e di un rapporto con la DC, di cui si svolge, particolarmente nella relazione, una analisi marcatamente sociologica. Una volta affermata la forza maggioritaria del PCI tra le masse e ricavatane la indicazione della necessità di un rapporto, non bisogna forse rispondere alla domanda: « Cos'è il revisionismo? qual'è il suo ruolo nella prospettiva politica? ».

La mancata risposta a queste domande ci conserva dei dubbi sulla capacità di conservare una autonomia strategica rispetto ad una iniziativa tattica; sulla stessa forza di una tattica che appare più il risultato del « buon senso pratico » che la coerente traduzione di una linea e di un giudizio politico complessivo.

Il trionfo di un sano buon senso pratico lo troviamo nella questione delle elezioni e della presentazione di liste indipendenti alle elezioni. Non è forse vero che gli enti locali sono — soprattutto nel Meridione, si dice — sede di uno scontro tra interessi

diversi e, contemporaneamente, punto di riferimento delle masse? Non è forse giusto, si argomenta, essere presenti e tallonare, utilizzando, la crisi delle istituzioni, dove il movimento lo richieda?

Scompare in queste valutazioni ogni traccia del rapporto tra indebolimento elettorale della DC e crisi democristiana come risultato diretto dell'autonomia di massa nella lotta, così come scompare il riferimento al rapporto tra utilizzazione del terreno elettorale da parte dell'autonomia di massa e ruolo delle organizzazioni maggioritarie e del PCI in particolare in ogni specifica fase politica.

I compagni del PDUP hanno più volte riconfermato nel corso del congresso il loro rifiuto di « modelli », di « dottrine », di « ideologia », di « liturgie », in nome di un metodo e di una prospettiva che si richiama — e in questo ognuno ha ragione — alla resistenza della forza operaia e alla presenza soggettiva nella lotta operaia.

Il richiamo, mai superfluo, alla lotta di massa non può in ogni caso, ci pare, consentire di saltare a piè pari e con la massima disinvoltura i temi centrali della concezione e della costruzione del partito rivoluzionario.

L'eclettismo pare più adatto a produrre comportamenti ispirati a criteri di opportunità pratica che a definire, con l'analisi politica seria, i principi dell'autonomia di classe, la prospettiva politica, la tattica e la strategia.

E' stata presentata al congresso, dal compagno Della Mea, una mozione per il blocco dei finanziamenti al MSI e la sua messa fuorilegge, approvata per acclamazione e fatta propria dai delegati. Questo impegno contribuisce ad allargare lo schieramento dell'antifascismo conseguente e non potrà che trovare nei prossimi mesi una naturale prosecuzione nella campagna per la messa fuorilegge del MSI, a partire dalla proposta avanzata da più parti, e che noi sosteniamo in prima persona, di promuovere una legge di petizione popolare. Ma, al di là di questa iniziativa, a noi pare tuttavia che sul tema dell'antifascismo gli interventi al congresso siano rimasti complessivamente al di sotto della necessità di prolungare l'analisi sulla trama nera fin dentro lo stato; di dare un giudizio sulle tendenze reazionarie esistenti e operanti, già in questa fase, nei corpi dello stato, nelle istituzioni, nel SID e sulla loro evoluzione in rapporto ad una crisi, che pure perseguiamo e vogliamo, più profonda, in prospettiva, dell'egemonia del regi-

me democristiano; sugli effetti di uno scollamento reso possibile dalla forza del movimento di massa tra l'intera DC e lo stato. Questo problema rimane fondamentale rispetto alla previsione di uno scontro, e delle sue forme specifiche, tra autonomia di massa e la precipitazione della crisi che essa induce nel controllo democristiano sullo stato; scontro di cui dobbiamo prevedere i tempi e di cui dobbiamo tener conto, ma che non si può ignorare rifugiandosi nei compiti di sostegno e di orientamento rispetto al processo di riunificazione proletaria verso una lenta, graduale e indisturbata crescita, quasi su un piano parallelo allo svolgersi della crisi delle istituzioni e dello stato borghese. Su questo punto il giudizio dei compagni del PDUP appare poco determinato e se ne sentono le conseguenze rispetto alla stessa questione, più volte sollevata del « governo delle sinistre ». Il compagno Lettieri, per esempio, riferendosi alla possibilità di una crisi del governo Rumor sotto la pressione di un'iniziativa di massa, determinata da azioni generali di lotta — che i vertici confederali hanno rimandato sottostando al ricatto governativo — ritiene improbabile « una svolta a destra, una svolta reazionaria e di regime ». Ancora una volta, se questo giudizio è condivisibile rispetto agli esiti immediati di una crisi di governo, non possiamo trascurare i suoi effetti possibili sui corpi separati dello stato e su parte della stessa DC che accelera la ricerca di una rivincita sul movimento di massa e, quindi, un rafforzamento strategico di un orientamento reazionario in quegli stessi settori. Ancora il compagno Foa spiega che la rivendicazione del governo delle sinistre, consentita dalla forza del movimento di massa, non può essere interpretata come una scorciatoia della lotta per il potere, a causa della stessa natura del rapporto, quasi di identificazione, tra la DC e lo stato, e quindi per le conseguenze di squilibrio e di crisi più generale che indurrebbe nella situazione del paese (ma che cosa altro aveva detto il compagno Viale al congresso del Manifesto?). Ma se quella rivendicazione e il movimento di massa che la sostiene inducono e identificano una crisi di tale portata della DC e delle istituzioni, quale sarà l'orientamento strategico delle forze reazionarie dentro la DC e dentro lo stato? Qual'è l'iniziativa e il programma dell'autonomia di classe in quella fase? Quali i compiti e i problemi dell'autonomia organizzata in una situazione di rottura?

Tutto ciò rimane senza risposta: ne

risulta accreditata una immagine del governo delle sinistre sostanzialmente nei suoi termini di schieramento e di alternativa di schieramento mentre rimane oscuro il rapporto tra quella rivendicazione, quell'esito della lotta di massa, nella fase politica determinata, e lo sviluppo della crisi dello stato; d'altra parte, quel governo risulta l'unico strumento nelle mani delle masse, mentre non si precisano i compiti dell'autonomia organizzata per far fronte all'iniziativa e alla reazione dell'avversario di classe.

In assenza di queste precisazioni, la proposta e anche la previsione politica meno immediata rimangono al di qua dei compiti di definizione del programma e degli strumenti del partito rivoluzionario rispetto al problema della rottura rivoluzionaria e dello stato.

Un ampio spazio è stato riservato nel congresso alla discussione sul sindacato. Le posizioni del PDUP acquistano effettivamente un significato politico più organico e un riferimento politico complessivo soprattutto, e spesso soltanto, attraverso l'applicazione che ne fanno i suoi dirigenti dentro il movimento sindacale.

Se questa presenza e l'importanza delle battaglie e delle iniziative che consente sono indubbie e importanti; i suoi limiti, per altro verso, sembrano coincidere con i limiti della proposta politica di tutta l'organizzazione.

Così, per esempio, la presenza dell'organizzazione autonoma e della sua strategia coincide e si scioglie nella presenza dentro il sindacato; il programma del partito rivoluzionario rimane limitato, anche per quanto riguarda la sua dimensione più generale e di prospettiva, a quanto risulta realizzabile e realizzato nella dialettica e nella « mediazione » interna all'organizzazione sindacale.

La proposta del compagno Scavi di restituire ai consigli il potere di decidere sulla lotta generale e la stessa gestione attiva della crisi della federazione delle confederazioni CGIL-CISL-UIL non può che trovare, come abbiamo già detto, il sostegno attivo di Lotta Continua; come trova il nostro consenso il giudizio contro le pressioni governative « contro la politicizzazione del sindacato ».

Così pure condividiamo la proposta del compagno Giovannini per il rilancio della vertenza generale per i prezzi politici, il salario garantito, il punto di contingenza, la rivalutazione delle pensioni e l'aggancio delle pensioni al salario; ma francamente rite-

niamo che questa iniziativa debba avere a riferimento la forza e l'autonomia di massa più che il recupero del movimento « ad una gestione confederale », più che la pressione perché « le confederazioni siano obbligate a svolgere il loro ruolo ».

Nel corso delle conclusioni, prima Foa e dopo Miniati (ma prima ancora, dalla presidenza, anche il compagno Scavi), hanno dato dell'intervento di Lotta Continua un giudizio positivo senza però entrare nel merito.

Il compagno Foa ha pure invitato il congresso a esprimere la propria totale solidarietà a Lotta Continua per « l'immonda provocazione di cui è fatta oggetto da parte del SID ». Questo invito è stato raccolto con l'applauso di tutti i compagni e i delegati presenti.

Abbiamo aderito con il nostro intervento al congresso del PDUP alla richiesta di precisare le nostre posizioni: ci auguriamo ora che questo confronto di merito possa procedere evitando le confusioni e le interpretazioni più grossolane della linea politica e anche le attribuzioni di intenzioni più arbitrarie e soggettive.

IL MANIFESTO NON SA LEGGERE

Il solito sardo di cui ci siamo occupati domenica scorsa, oltre a non voler sentire, non sa nemmeno leggere.

Nel numero di domenica 21 luglio del Manifesto voi potevate leggere: « Siamo altrettanto convinti, tuttavia, che una critica di massa alle posizioni rinunciatrici delle centrali sindacali debba esprimersi con lo sciopero e nello sciopero. Civettare con chi è portato a vedere nel suo rifiuto — come ci è sembrato facesse ieri Lotta Continua — un rigetto delle decisioni dei vertici sindacali (come fecero gli operai di Mirafiori lo scorso 9 luglio) è assolutamente sbagliato ».

Ora, questo modo di leggere gli altrui giornali ci ha lasciati alquanto perplessi. Nell'articolo citato dal Manifesto si sosteneva esattamente il contrario di quanto ci viene attribuito. Noi abbiamo scritto: « La scelta delle avanguardie operaie, dei delegati che non si sentono vincolati a ingiustificate complicità con i vertici sindacali, ma la scelta, anche, di consistenti settori di classe operaia, sarà dettata dal fatto che con la giornata del 24 luglio, e con le iniziative di lotta che la avranno preceduta, si gioca, in buona parte, la continuità tra la mobilitazione e la tensione contro il decretone, presenti in questi giorni nelle fabbriche, e la loro trasformazione in lotta aperta per gli obiettivi del programma operaio non appena le fabbriche riapriranno i battenti ».

La scelta (quella degli operai di Mirafiori di non scioperare il 9 luglio) con cui il Manifesto ci accusa di « civettare » è quella che noi ci siamo impegnati, in quell'articolo, come in tutti quelli che lo hanno preceduto, ma soprattutto col nostro intervento quotidiano alla Fiat, di sventare o, per lo meno, di contenere al massimo. Ma è anche quella che ha spinto i dirigenti sindacali di Torino ad annullare praticamente la giornata di lotta del 24 con l'incredibile decisione dell'uscita anticipata. Ed è con questa decisione che noi polemizzavamo in quell'articolo, che invitiamo pertanto gli scrittori del Manifesto ad andare a rileggere.

Ma « errori di lettura » di questo genere non sono affatto nuovi per il Manifesto e forse nemmeno casuali. Giusto sabato della scorsa settimana il Manifesto scriveva: « La tesi che il malcontento sarebbe stato soltanto o specificamente dell'estrema sinistra in piazza — tesi in cui convergono il **Giorno** di Fausto de Luca, Luciano Lama e **Lotta Continua** — non regge ». Grazie tante!

Naturalmente voi andrete invano alla ricerca, sul nostro giornale, di una affermazione del genere, dato che siamo sempre stati i più convinti sostenitori del contrario.

Un'ultima osservazione: il termine « civettare » usato dal Manifesto ci pare una indebita trasposizione. Nella nostra organizzazione non ci sono civette.

A TUTTE LE SEDI

Per organizzare la diffusione militante nelle manifestazioni del 24, telefonare entro le ore 16 di oggi alla diffusione (5800528 - 5892393).

ANCORA SULLA QUESTIONE DEL GOVERNO

Pubblichiamo il testo dell'intervento della segreteria di Lotta Continua al Congresso del PDUP.

Salutiamo, a nome dei compagni di Lotta Continua, il vostro Congresso Nazionale, e vi ringraziamo dell'invito a partecipare ai vostri lavori.

La nostra organizzazione prepara anch'essa, per la fine di quest'anno, il proprio Congresso Nazionale. In vista di questa scadenza siamo interessati senza riserve a contribuire a che la conoscenza ed il confronto fra le forze della sinistra si arricchiscano, cosicché le scelte comuni e quelle divergenti siano espresse sulla base di motivazioni chiare e discusse dai militanti delle diverse organizzazioni e dalle avanguardie del movimento di classe. Nel corso di questo confronto, siamo costantemente impegnati a far crescere su ogni questione ed in ogni momento in cui sia possibile, e a partire dal lavoro di base, l'unità di azione fra le forze rivoluzionarie.

La nostra diversa storia, e le diversità indubbie delle nostre posizioni politiche generali e nella concezione dell'organizzazione differenzieranno probabilmente la stessa impostazione dei congressi.

Noi riteniamo di dover lavorare sulla base di un documento politico ampio sulla fase attuale e sulle sue prospettive, di una riflessione critica organica sulla nostra esperienza trascorsa, di una definizione della nostra concezione del partito, che si confronti con gli insegnamenti e i risultati della nostra attività di questi anni, con il nostro orientamento strategico, con il peso della storia delle lotte e delle idee del movimento proletario mondiale.

Le differenze di impostazione non impediscono di raccogliere intera una occasione di confronto che è data prima di ogni altra cosa dalla forza con cui la lotta di classe mette sempre

di più all'ordine del giorno per tutti noi alcuni temi fondamentali.

Ne è un esempio la questione del governo, sulla quale abbiamo seguito le vostre opinioni. Poiché ci è stato richiesto, e con ragione, torniamo brevemente, salvo proseguire altrove il dibattito, su alcuni elementari aspetti della nostra posizione, sui quali ci sembra opportuno fare chiarezza, in modo che la discussione che deve esserci si sbarazzi degli equivoci o delle incomprensioni reciproche più grossolane.

La prima fra queste, ma non riguarda le cose dette dai compagni del PDUP, è la diffusa versione giornalistica secondo cui noi vorremmo un governo del PCI per smascherare il riformismo e precipitare i tempi della rottura frontale e del passaggio alla lotta armata. Il che è esattamente l'opposto di ciò che pensiamo, e cioè, che nelle condizioni della crisi prolungata la capacità del movimento di classe di sottrarre al monopolio della classe dominante il controllo del governo è un passaggio importante per ostacolare, indebolire e ritardare la precipitazione della rottura militare da parte della reazione borghese, e per favorire lo sviluppo di una alternativa di potere nel movimento di massa e dell'egemonia delle forze rivoluzionarie al suo interno. Poiché la tendenza alla rottura non può essere esorcizzata se non a patto di accettare la versione « democratica » della liquidazione dell'autonomia di classe — e anche in questo caso, come un gran numero di tragiche lezioni insegna, la liquidazione dell'autonomia proletaria spiana il cammino alla liquidazione della stessa democrazia borghese — il problema del governo è destinato inevitabilmente a porsi. In questo senso, è solo un equivoco, noi crediamo, la contrapposizione tra la rivendicazione di un governo di sinistra e una linea

di opposizione; al contrario, da un certo punto in poi dello scontro di classe (ed è un punto che noi riteniamo tutt'altro che superato, ma tutt'altro che lontano) questi due aspetti non possono che intrecciarsi tra loro, come una articolazione tattica si intreccia a una prospettiva strategica.

Non vogliamo insistere oltre su questo aspetto, che, ci sembra, comincia ad essere sufficientemente chiaro per tutti noi, se interpretiamo correttamente quello che abbiamo avuto modo di ascoltare. Siamo stati tuttavia sollecitati a chiarire alcuni aspetti particolari, che riguardano non la questione generale del rapporto fra crescita della lotta di classe e gestione del governo, ma la determinazione particolare di questo rapporto così come è prevedibile nel nostro paese. Restando assodato per tutti che un governo di sinistra in Italia non può avere come fulcro che la presenza del PCI, ci viene addebitata, se non sbagliata, la tesi secondo cui il PCI deve andare al governo con la DC. L'equivoco qui è di tale portata che vale la pena di toglierlo di mezzo rapidamente. Noi abbiamo detto che fra le condizioni che possono rendere attuale di fronte al movimento di classe la tesi del PCI al governo c'è l'aggravamento profondo della crisi democristiana. Abbiamo detto che questa crisi è destinata a esprimersi nella progressiva putrefazione e impotenza della DC come organo di gestione del regime borghese; che essa costituirebbe il terreno di coltura di una alternativa aperta, reazionaria, sostenuta da gran parte della DC, e costituita soprattutto (è un processo già in atto) dalla forza militare dello stato e del suo retroterra imperialista.

La crisi di rappresentanza sociale della DC, la sua progressiva impotenza, un suo orientamento maggioritario apertamente reazionario, potrebbero condurre alla rottura con un'ala

minoritaria della DC stessa. Tanto più questo è possibile, quanto più sull'approfondimento della crisi democristiana pesi uno sviluppo incalzante della lotta di classe più che la sola graduale erosione elettorale. La crisi può cioè assumere la forma di una disgregazione progressiva e lenta, o di una aperta rottura. In ambedue i casi, non sarà con l'attuale DC che il PCI andrà al governo; se sarà avvenuta una rottura all'interno del partito democristiano, o se una rottura sarà provocata proprio dall'affermarsi di una alternativa di governo, la componente che ne uscirà sarà ben altro dalla DC quale essa è oggi. Non è anche questo che si deve considerare come un aspetto della sconfitta del monopolio democristiano su quelle che voi chiamate « forze cattoliche »? In ogni caso, ben lungi dall'auspicare la bislacca tesi di un accordo di governo tra DC e PCI — che si chiama compromesso storico — noi mettiamo evidentemente al primo posto la sconfitta della DC, che non si è affatto compiuta a sufficienza, e il suo esautoramento, come premessa di ogni discorso su una diversa gestione del governo. Poiché ci sembra che, dove si tenga conto della dimensione della crisi, del suo uso da parte capitalista, delle tensioni sociali e politiche acutissime che essa suscita, della tendenza che si fa sempre più puntuale a una resa di conti nel movimento di massa, abbia un rilievo essenziale lo sviluppo ed il ritmo dello scontro sociale, prevalendo sulle influenze delle scadenze istituzionali ed elettorali, è ben difficile pensare ad un governo delle sinistre come pura ipotesi di ricambio elettorale sulla base delle formazioni politiche esistenti e delle loro caratteristiche attuali; è invece più sensato pensare ad una loro dislocazione meno indolore, e direttamente condizionata dal movimento di massa. Il quale non avrà nessuna voglia di un

(Continua a pag. 3)